

Che guaio la vita è molto bella

Nick Cave, il poeta maledetto del rock, ha cambiato stile. Con il suo nuovo album scopre l'ottimismo. Lo racconta in anteprima a "L'Espresso"

colloquio con Nick Cave di Alberto Dentice

La sofferenza è un lusso da ricchi. Un concetto terribilmente borghese

Le buone battute finiscono spesso in bocca alle persone sbagliate: «Il rock mi ha salvato la vita», ad esempio, detto da Wim Wenders fa un po' ridere. Mentre se ad affermarlo fosse Nick Cave nessuno farebbe una piega.

Pochi sanno che la forza dell'ispirazione non solo ha consentito a questo australiano tenebroso di entrare nel gotha dei grandi poeti rock, al fianco di Bob Dylan, Leonard Cohen e il nostro Fabrizio De André, ma gli ha davvero salvato la pelle. Lo ha sorretto quando, nei primi anni Ottanta, faceva la fame a Londra con il suo primo gruppo, i Birthday Party e nei successivi, interminabili tour con i Bad Seeds; protetto negli anni bui dell'eroina e delle cliniche; aiutato a non impazzire del tutto nell'esilio tormentato di San Paolo e Berlino.

Oggi Cave, 45 anni, ha abbandonato lo stile di vita dell'artista maledetto. Nel suo paese è un eroe nazionale. È stato perfino incoronato, assieme a Kylie Minogue, Australiano del Secolo. Lui però vive a Londra con la moglie, la modella Susie Bick, sposata nel '99, e due figli gemelli. E ha imparato a disciplinare il suo talento: «Tutti

i giorni vado in ufficio e lavoro dalle 9 del mattino alle 6 del pomeriggio», dice. Anche il look è cambiato: capelli lucenti e nerissimi, come il suo humour, e camicia rossa dal

vistoso colletto. Lo definisce New Labour Style: una via di mezzo tra Tony Blair e Tony Montana, il personaggio del suo film preferito, "Scarface". L'album della sua consacrazione fu, nel 1996, "Murder Ballads". Poi vennero "The Boatman's Song" e "No More Shall We Part". Adesso, mentre Mondadori pubblica "Nick Cave - tutte le canzoni dal 1978 al 2001" (in libreria a febbraio), esce "Nocturama", il dodicesimo album inciso con i Bad Seeds. Un altro disco di canzoni notturne e mostruosamente perfette.

Ha mai sentito la necessità di liberarsi dal cliché di principe delle tenebre, che pure ha con-

tribuito alla sua fama di artista maledetto?

«Sì. Anche se è piuttosto difficile. Ma ho inventato un sistema. Non riascolto mai i miei dischi. Ad esempio, non ho mai più ascoltato "Nocturama" da quando è terminato il messaggio. Ogni volta mi convinco che l'ultimo l'album è il migliore di sempre. Poi, quando lo riascolto mi rendo conto che è soltanto un disco come gli altri. E il sogno si sgonfia. Perciò cerco di non guardarmi indietro».

Qual è lo spirito di "Nocturama", il suo nuovo lavoro?

«Negli ultimi due album mi ero concentrato sulla scrittura, curando a tavolino ogni dettaglio dei miei pezzi: il testo, l'arrangiamento. Questa volta ho voluto che la band avesse maggiore libertà di muoversi e respirare. Ho buttato giù le canzoni velocemente, giusto gli accordi di base, la linea melodica e testi solo ab-

bozzati. Blixa Bargeld, Mick Harvey e gli altri della band hanno avuto più libertà e questo nel disco si sente».

"Wonderful Life", una vita meravigliosa, è un esordio stranamente ottimista. Dov'è finito il suo proverbiale humour nero?

«Anch'io, certi giorni, ho la sensazione che tutto vada nel migliore dei modi. Ma dura un attimo. Penso ai giornali, alla radio, agli orrori senza fine vomitati dalla televisione. Ma specialmente quando sto da solo al lavoro, immerso nel mondo della mia immaginazione, tutto è ok. Ed è di questo che parla la mia canzone.

Del resto, se non ci fossero attimi in cui penso che la vita, nonostante tutto, vale sempre la pena d'essere vissuta, non starei ancora qui a seccarvi».

Non crede che la gente abbia una certa difficoltà ad accettare questo suo lato solare?

«Forse, perché l'idea che molti si sono fatti è legata a canzoni come "Old Testament Nick", all'immagine di un "bastardo" perso nei suoi deliri grondanti violenza, lussuria e pentimento. Ma non è vero. In realtà la sofferenza è un lusso da ricchi, un concetto tremendamente borghese. Io vado nel mio ufficio tutte le mattine e mi metto al lavoro. Che sia ispirato o no. Proprio come tutte le persone normali di questo mondo».

Che effetto fa esser citato al fianco di Bob Dylan e di Leonard Cohen tra i più grandi songwriter contemporanei?

«Mi lusinga. Li considero i miei idoli. Ma

io non mi sento neppure degno di legare i lacci delle loro scarpe».

Li ha conosciuti personalmente?

«Ho incontrato Dylan una volta, al Festival di Glastonbury. Si presentò dietro al palco per dirmi che gli piacevano le mie canzoni. È stato come se Dio fosse sceso dal paradiso per parlarmi. Da allora, quando le cose si mettono male, mi dico: in fondo a

Dylan sei piaciuto. E mi tiro un po' su». **L'ultima canzone dell'album, "I'm on Fire", dura più di 15 minuti. Probabilmente è il pezzo più lungo dai tempi di "Going' Home" dei Rolling Stones. E nel video, a commento di ogni strofa, appaiono zulu, contorsionisti cinesi, e poi ebrei, cristiani, perfino un sosia di Bin Laden. È una canzone politica?**

«Sì, in parte lo è. Ad esempio ci sono versi molto duri riferiti all'Australia. Mi vergogno profondamente del trattamento che il mio governo ha riservato ai profughi afgani, l'anno scorso. Prima li hanno ricacciati in mare. Poi li hanno sbattuti in campi di raccolta che, in realtà, sono campi di concentramento. Ma io non sono un autore da canzoni politiche».

Non pensa che le canzoni abbiano comunque una funzione politica?

«Ci sono canzoni politiche che considero capolavori. Ma io quando scrivo sento il bisogno di isolarmi e creare un universo di fantasia, non permetto che il mondo esterno si intrometta. Nelle mie prime canzo-

ni, dipingevo un mondo in bianco e nero, la lotta del Bene e del Male. Ma il colore dominante della realtà è il grigio».

È vero che vuol fare erigere una sua statua a Warracknabeal, sua città natale?

«Non si tratta di una semplice statua, ma di un bronzo equestre a grandezza naturale. L'autore è Corrin Johnson, l'artista che ha costruito il Memorial della principessa Diana. John Hillcoat dovrebbe documentare il tutto in un film: il viaggio della statua, l'inaugurazione, lo stupore dei cittadini quando leggeranno sulla targa: "Luogo di nascita di Nick Cave"».

Che posto è Warracknabeal?

«Un paesino a 180 miglia da Melbourne. Quando sono nato c'erano solo una strada, un pub e una scuola. Adesso gli ex galeotti del penitenziario hanno avuto l'autorizzazione di costruirci le loro case ed è diventata un incubo. Ci vuole il mio humour nero per trovare divertente l'idea di piazzare la statua in un posto del genere».

Bob Dylan ha lasciato che una sua famosa canzone venisse utilizzata da uno spot. Approva?

«Ogni tanto ricevo lettere da qualcuno che dice di essersi sposato ascoltando "The Ship Song", oppure da altri che invece

hanno usato "Into My Arms" per accompagnare il funerale del loro migliore amico. Immagino che certe canzoni abbiano un grande valore per quelle persone, e io

non voglio mortificarli il giorno che, accendendo la tv, dovessero scoprire che quel motivo è stato usato magari per la pubblicità di un gelato».

Insomma, l'integrità non ha prezzo?

«Il fatto è che sono superstizioso. Sono convinto che se facessi una cosa del gene-

re, la mia Musa potrebbe abbandonarmi definitivamente. E poi dire no quando ti offrono miliardi, dà una certa soddisfazione».

In "Bring it On" canta: "Il giardino che ho piantato per te/ dove adesso siedi a desiderare con ardore/ lo non lo abbandonerò mai/ Perciò fallo crescere, Ogni sogno trascurato non lo soffocare, ogni piccola paura tirala fuori/ E io getterò tutto in mare". È una ballata di struggente tenerezza. Ma nel video che accompagna il disco ci sono ballerine stile "Gangsta rap". Che c'entrano con il testo romantico della sua poesia?

«Ho domandato a John Hillcot, regista di quasi tutti i miei clip: "Che cosa trasmette Mtv di questi tempi?" Mi ha risposto: "Ragazze di colore che agitano il culo a ritmo rap". Allora abbiamo fatto così anche noi. Del resto ci sono tanti video splendidi che non vengono mai trasmessi da Mtv. Diciamo che si tratta di una provocazione per abbattere la barriera dell'indifferenza».

Un'ultima domanda: si tinge i capelli?

«Sì, mi tingo da quando avevo 17 anni. Ma giuro, sto cercando di smettere». ■

Bob Dylan mi disse che gli piacevano le mie canzoni. Fu come se Dio fosse sceso dal paradiso

Non solo rock'n'roll

Vita e opere di Nick Cave

Nicholas Edward Cave è nato il 22 luglio 1957 a Warracknabeal. La madre, Dawn, è bibliotecaria, il padre, Colin, un insegnante di inglese. Il primo album di Nick Cave & The Bad Seeds, "From Here to Ethern Eternity", vede la luce nel 1984. Il nome della band è ispirato dal film "Bad Seed" ("Il giglio nero", 1956) di Melvin Leroy. L'album successivo è "The First Born Is Dead" (1984) il primo del periodo berlinese. Segue "Tender Pray" (1988). Nello stesso anno partecipa al film di Wim Wenders "Il Cielo sopra Berlino" e pubblica "King-Ink", la prima raccolta di poesie e racconti. L'anno seguente esce il suo primo romanzo, tradotto di recente in italiano con il titolo: "E l'asina vide l'angelo". Poi si trasferisce a San Paolo, in Brasile, dove conosce Viviane Carneiro, da cui ha un figlio. Nel 1993 torna a Londra. Si separa da Viviane. Nel 1996 esce "Murder Ballads", seguono "The Boatman's Call" (1997) e "No More Shall We Part" (2001).